

L'analisi

Chi logora il governo aiuta la Lega

Mauro Calise

Renzi, da buon cavallo di razza, ha capito che, per andare avanti nella palude in cui si è ritrovato, ha bisogno di molti nemici. Non si resiste a lungo al vertice di una coalizione improvvisata e di un governo con mille emergenze senza cercare di mobilitare il paese contro chi - apertamente o nelle retrovie - continua a remare contro.

> Segue a pag. 50**Mauro Calise**

Il modo migliore per distogliere l'attenzione dagli inevitabili limiti delle proprie iniziative è quello di mettere - costantemente e duramente - sotto i riflettori i guai combinati dagli altri. Che, in un paese come l'Italia, sono numerosi e corposi. Lo scenario, però, cambia se, dai nemici politici assiepati - più o meno tranquillamente - nel Palazzo si passa a quelli molto più turbolenti nelle piazze in cui sta salendo il termometro del disagio sociale. Qui il premier non ha molte alternative a prendere il toro per le corna. Un toro che si presenta, di giorno in giorno, più minaccioso.

Le ricette per fronteggiare la piazza, si sa, sono sempre dolorose. Soprattutto se a Palazzo Chigi siede un premier che rivendica l'appartenenza al campo di sinistra. E che sa bene che, in ogni manifestazione, c'è il rischio di un incidente, una buccia di banana che potrebbe metterlo nella luce odiosa di un leader dalla repressione facile. L'anteprema si è avuta negli scontri tra operai e polizia che hanno suonato un drammatico campanello d'allarme. E la replica si è subito avuta nei cortei antigovernativi che si sono moltiplicati, e radicalizzati. Intendiamoci. Una certa dose di contestazione, anche accesa, è fisiologica in ogni sistema democratico. E anche da parte di opinionisti solitamente moderati il fenomeno è stato accolto favorevolmente come prova di vitalità e pluralismo. È importante, però, non perdere di vista i meccanismi poli-

Segue dalla prima

Chi logora il governo aiuta la Lega

tici che alimentano - più o meno consapevolmente - il ritorno del conflitto sociale. Perché è in questi meccanismi, e nella loro interpretazione, che si gioca - e si alimenta - la partita della mobilitazione di piazza. Una partita dove si registra un nuovo cortocircuito.

Fino a qualche settimana fa, Renzi era riuscito a conservare il monopolio dell'agenda mediatica. Era, nel bene e nel male, l'unico interlocutore plausibile di ogni domanda che cercasse una soluzione efficace. Un carico di aspettative esagerato, evidentemente incolmabile. Ma che, comunque, lo vedeva al centro di ogni processo decisionale. Coloro che, pochi mesi fa, si rivolgevano a Grillo o a Berlusconi per avere soddisfazione non si erano certo dissolti nel nulla. Ma avevano fatto un passo indietro. Alcuni erano saliti sul carro del nuovo condottiero, molti altri stavano - e ancora stanno - in disparte. Delusi dai vecchi capi, ma senza ancora decidere quale direzione prendere. Sia spaventati che affascinati dalla mole di consensi che Renzi si mostrava in grado di calamitare: un partito del 40 per cento, come in Italia non si era mai visto neanche ai tempi migliori della Dc. E per di più, senza oppositori che avessero la forza o la strategia per insidiarlo.

Questa immagine, oggi, appare incrinata. Non dall'esterno, dove Renzi si presenta ancora con la freschezza e la spavalderia di un leader che non teme di mettersi contro l'establishment della tecnocrazia europea. Ma all'interno, dove il logorio pervicace della minoranza Pd comincia a dare i suoi frutti. Si è cominciato con le disquisizioni sui cambiamenti istituzionali, prima il Senato poi la legge elettorale. Si è proseguito con la batta-

glia sull'articolo 18. E si è arrivati al jobs act e alle misure sugli ammortizzatori sociali. In tutti questi passaggi il principale avversario del Premier è stata la ex-oligarchia del suo partito. Fedele, anzi fedelissima, al copione che vuole come principale obiettivo la propria sopravvivenza e la - metaforica - decapitazione del leader.

Si sa che ci vuole un po' di tempo perché la rappresentazione che si svolge sul teatro mediatico arrivi nei meandri dei comportamenti sociali. E soggetti in carne e ossa si convincano che si stanno aprendo dei varchi in quella cittadella del potere che appariva saldamente nelle mani di un leader popolare e autorevole. Oggi, stiamo arrivando a questo snodo. Al passaggio in cui, per la prima volta, Renzi comincia a sembrare vulnerabile. I sondaggi di Pagnoncelli sul Corriere e di Diamanti su Repubblica concordano nel segnalare una incrinatura negli indici di gradimento del premier. Che si riflette sul partito, sbalzato dal piedistallo del 40%. Ad avvantaggiarsi di questi primi scricchiolii del renzismo non sono, però, i suoi antagonisti interni. Ma i portatori della protesta senza se e senza ma. Riemerge il fantasma della Lega, il vento gelido del lepenismo comincia a soffiare anche da noi. E si intravedono le avvisaglie perché il radicalismo di destra si saldi a quello di sinistra. In una spirale di protesta che, facilmente, può trasformarsi in tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA